

Al fondo del dispositivo.

Deleuze, Foucault e le soglie del discorso mediale

Nicolò Villani

Abstract. Starting with Deleuze's definitions of the "dispositive" concept in Foucauldian terms, this paper aims to draw some theoretical and operational considerations. First of all, it questions the status of "being" in Deleuze, which necessarily refers to the principle of "functioning as," applied to the concept of "dispositive." Next, emphasis is placed on how what Deleuze distilled from Foucault in the late 1980s began to conflict with the social meaning that the "dispositive" terminology was consolidating as it became an integral part of everyday life. With the aim of exploring the necessary terminological disambiguation that arises in that particular historical contingency, the discussion seeks to reposition the margins of the concept of "dispositive" within modern and contemporary media discourse.

1. Introduzione

C'è un ruolo a cui un buon agire strutturale non dovrebbe mai abiurare, ed è quello del disambiguare. Un po' per il nobile e forse spesso trascurato retaggio linguistico, un po' per la capacità preziosa di sistematizzare, quando lo sguardo di chi agisce strutturalmente si trova di fronte a qualcosa di bivalente, curiosamente ambiguo e apparentemente indecidibile, allora lì dovrebbe andare con spirito d'avventura ad operare per sondarne lo scarto che si genera tra i possibili percorsi di significazione¹.

È questo che sembra accadere con estrema perizia nell'ultimo intervento pubblico tenuto da Gilles Deleuze nel 1988 in occasione di un convegno a Parigi su Michel Foucault, raccolto poi – con tanto di resoconto del breve dibattito conseguente – nel libretto *Che cos'è un dispositivo?*² (Deleuze 1989). Il testo si pone come sistematica riflessione riguardo ciò che lo stesso Foucault ha imbastito attraverso il lungo percorso del suo pensiero e che è possibile riportare al termine "dispositivo", appunto, alternativamente applicabile a oggetti e fenomeni del mondo dalla natura, dimensione e tenuta radicalmente diverse, eppure attraverso i quali, secondo Deleuze, Foucault ha saputo far trasparire un vero e proprio tracciato immanente che ne organizza quell'efficacia che li rende, sostanzialmente, organizzatori di dinamiche di potere.

Quello che però accade, lungo tutto il brillante discorso di Deleuze, è che nel tentativo di sistematizzare la concettualità foucaultiana – e quindi di disambiguarne possibili confusioni interpretative² – va a costituirsi un'ulteriore – e forse apparente, come si vuole tracciare in questo contributo – ambiguità terminologica che nasce dal titolo stesso dell'intervento e dalla peculiare contingenza storica in cui è stato pronunciato. Perché nel voler affermare *cosa sia* un dispositivo³ – traduzione fedele di quel francese *qu'est-ce que* – Deleuze stava tralasciando come la parola stessa "dispositivo" stesse iniziando a colonizzare ormai da tempo e con forza la quotidianità pragmatica, sociale e discorsiva dell'allora contemporaneità. La conferenza è difatti tenuta nel gennaio del 1988, punto di passaggio di un crocevia di eventi che stavano inesorabilmente smarcando l'effettuale coincidenza tra "dispositivo" e "medium" in ambito

¹ È curioso che la stessa disciplina Semiotica porti con sé una bivalenza terminologica che si attualizza attraverso due tradizioni teoriche e operative distinte che passano sotto lo stesso nome (Traini 2006).

² Si veda per esempio la questione dell'universalità (Deleuze 1989, pp. 21-24).

³ Un atteggiamento essenzialista che si riverbera nel dibattito, quando si chiama in causa la questione della verità (Deleuze 1989, p. 37).

mediale⁴, chiedendo quindi di ripensare il primo dei due termini nella sua sempre più effettiva autonomia e presenza nella quotidianità⁵. E, come si vorrà qui tracciare, non si tratta solo di omofonia: quello che Deleuze individua nel concetto di “dispositivo” attivato dal pensiero di Foucault diventa una chiave per ridiscutere il ruolo tutto contemporaneo del dispositivo come campo di significazione dell’agire sociale.

Ripercorrendo la storia mediale del decennio che circonda la pronuncia della conferenza di Deleuze, si cercherà qui di ricollocare la definizione delle componenti concettuali che costruiscono il *dire* il dispositivo da parte di Deleuze⁶ in un dato momento, per leggerci le condizioni trasformative di un discorso tecnologico, culturale e sociale che era in quegli anni sul punto di colonizzare ogni aspetto dell’agire umano.

2. Che cos’è, quindi, un dispositivo?

La domanda è inizialmente quasi imbarazzante, *impertinente* nel senso tecnico del termine (Marsciani 2012a), perché è evidentemente fuori luogo da un punto di vista strutturale chiedersi tanto di un concetto quanto di un oggetto il suo statuto ontologico, figuriamoci del “dispositivo” inteso in termini così eminentemente foucaultiani. Ma il risultato della trattazione di Deleuze arriva proprio a mettere in discussione, ricorsivamente, il principio di costituzione degli enti puntando il focus sullo scarto aperto da questa contraddizione: il dispositivo è meccanismo di individuazione, di distinzione e di delineamento dell’esperibilità, quindi è principio d’organizzazione dell’*essere* degli elementi del mondo⁷; eppure questo *essere*, indubbio perché riconducibile a una sua efficacia su più livelli, non è da intendersi in termini ontologici, ma vuole porsi immediatamente – senza mediazione o specificazione necessaria – nei termini stessi del suo funzionamento (Foucault 1977).

Lo statuto dell’*essere* del dispositivo per Deleuze è da leggere in piena risonanza con quanto costruito, per esempio, in *Che cos’è la filosofia?* (Deleuze, Guattari 1991), dove l’identificare la filosofia stessa come il motore concettuale primo per la creazione di concetti delinea una peculiare – e radicale – lettura dell’essere (e di quel *cosa* implicato nella formulazione della domanda).

Il dispositivo, evidenzia Deleuze, è un accumulatore di linee di natura diversa che hanno l’aspetto di “direzioni”, siano queste linee di forza, linee gerarchiche, di soggettivazione o di evoluzione processuale, tanto che queste distinzioni vanno via via ad omogeneizzarsi in un unico termine, diventando linee *del discorso* (Foucault 1966; 1970). È, in termini strutturali, ancora la tradizionale assimilazione delle forme linguistiche a forme gerarchiche che passa da Saussure a Hjelmslev (de Saussure 1916; Hjelmslev 1943) e si radica nel profondo del pensiero e dell’agire strutturalista (Deleuze 1972) e il cui risultato è un peculiare atteggiamento nei confronti dell’esistente che si ancora necessariamente al suo darsi come discorsivizzato, *enunciato*, significato.

Così quella domanda trova la sua traduzione implicita: chiedersi “che cos’è” per Deleuze è necessariamente chiedersi “che effetto fa”, dando per endemico quel passaggio dall’essenza al valore che, proprio perché si parla di *dispositivo*, si rafforza senza creare problemi. Il dispositivo è quindi ciò che, letteralmente, dispone, organizza, gerarchizza e, al contempo, rende disponibile e protende in una doppia lettura della sua funzione – che Deleuze, con Foucault, vuole soggettivante (Deleuze 1989, p. 20)

⁴ Di fatto “pensionando” la concezione di McLuhan (1964) del rapporto tra medium, pratiche medialità e contenuti.

⁵ La distinzione che qui si intende esplorare è quella che Eugeni (2017) riconosce tra *dispositivo epistemologico* e *dispositivo tecnologico*, al cui centro si trova il *dispositivo situazionale*.

⁶ La nostra matrice analitica qui è la stessa introdotta da Greimas (1966; 1976; 1983; 1987) nell’intendere la *veridizione*: il problema non è rendere conto della verità in quanto tale, ma rendere conto delle condizioni immanenti che organizzano il *dire* o meno il vero all’interno di un dato contesto semantico e narrativo. Allo stesso tempo qui si vuole ricostruire l’effetto di senso dato dal *dire* il dispositivo – e dirne il suo *che cosa* – all’interno di un dato contesto valoriale i cui estremi si davano in trasformazione. Per una ricostruzione concettuale del dispositivo come oggetto teorico e speculativo – prevalentemente legato all’ambito cinematografico – si rimanda ancora a Eugeni (2017) e a 2021 per esempi concreti.

⁷ Si dirà, giustamente è principio gerarchizzante, portatore delle condizioni del *potere*, come evidenziato a partire da Foucault (1975).

– che rimarca quel valore fenomenologico della significazione al centro, per esempio, della proposta teorica greimasiana (Greimas 1983; Marsciani 2012b).

3. Forme discorsive del dispositivo mediale

A guardare il distillato che Deleuze ricava dal modello di dispositivo imbastito dal lavoro di Foucault, seppur questo si basi su costrutti sociali come la prigione (1975) o la cura (1963), certi modi di identificarne forme e meccanismi non possono che risuonare con il funzionamento dell'apparato mediale, se si vuole, tradizionale: anche qui al centro si trovano dispositivi – siano essi da intendere, nei termini di Eugeni (2017, p. 13), nel loro piano epistemologico, situazionale o tecnologico⁸ – che imbastiscono linee discorsive gerarchizzate e gerarchizzanti, dotate di una discorsività prevalentemente *top-down* in cui la costruzione della soggettività è data dai contorni stessi dello specifico funzionamento (Eugeni 2010).

Basti pensare ai due media broadcast per eccellenza, la radio e la televisione, la cui dimensione lineare si esplicita in una programmazione valorizzante – e quindi gerarchizzante – che al contempo sincronizza e costruisce l'immagine del proprio pubblico (Barra 2021). Quello del palinsesto lineare è un dispositivo nel senso pienamente foucaultiano del termine proprio perché *agisce* in quanto tale: dispone e organizza, valorizza e gerarchizza; è immagine di una dimensione del potere che costruisce nel suo fluire la figura spettatoriale che confida di attualizzare attraverso la ricorsività della propria programmazione, privandola per altro della sua virtualità (Villani 2023).

In generale, la dimensione più o meno esplicita dell'esperienza collettiva legata al funzionamento di quelli che possiamo chiamare *legacy media* si sovrappone perfettamente alla loro natura di dispositivo ricavata da Deleuze in Foucault, tanto da permettere di parlare della “medialità” come di un'ulteriore forma di impalcatura sociale e di esercizio del potere, in cui coerentemente si può ritrovare quanto teorizzato da McLuhan (1964), ma che espone anche facilmente il fianco a forme più tendenziose e demonizzanti di lettura dei fenomeni (Packard 1957).

Fa eccezione – e in generale, come vedremo, anticipa di frequente le tendenze evolutive – la fruizione della musica, dove la pratica dell'ascolto del disco si affianca all'esperienza della musica dal vivo o dell'ascolto radiofonico. La materialità del disco fornisce un correlativo oggettivo alla potenzialità dell'ascolto, rompendo la necessità di socialità e sincronismo che ha pervaso per lungo tempo e in tantissimi ambiti l'esperienza mediale. Eppure, il disco partecipa ancora della condizione di *dispositivo*, seppur in scala differente, perché in qualche modo sistematizza e gerarchizza i modi e i ritmi dell'ascolto: la differenza tra le facciate, la necessaria dimensione domestica e data in diffusione, la difficoltà nello scegliere un singolo brano, ecc. fanno del disco la traduzione materiale e tangibile di un discorso musicale pre-imbastito, anch'esso in qualche modo, nella sua componente situazionale, coercitivo.

È quindi fin qui abbastanza naturale pensare alla traduzione mediale del dire “dispositivo” – quello che in inglese è comunemente il *device* – nei fatti come pressoché coincidente con il portato teorico che Deleuze ricava identificandone gli estremi funzionali dal lavoro di Foucault; nei termini di Eugeni, le tre dimensioni sono fin qui coerentemente armonizzate e non aprono a scarti discorsivi. Eppure, quanto tracciato nel contributo del 1988 viene pronunciato in un momento storico in cui il panorama mediale è investito da una perdurante e inarrestabile mutazione che costringe a mettere in discussione – e quindi negli effetti a disambiguare – quella coincidenza terminologica tra dispositivo efficace e dispositivo materiale. In sostanza, *dire* “dispositivo” nel 1988 comportava necessariamente l'apertura di scarti discorsivi, decoincidenze di senso che richiedono un'apertura analitica specifica.

⁸ Con questa tripartizione, che risuona con la formalizzazione della discorsività mediale che si trova in Eugeni 2010, l'autore intende distinguere rispettivamente tre piani: l'apparato astratto – su cui si sofferma prevalentemente Deleuze e, come vedremo, Agamben –, la dimensione esperienziale guidata dal dispositivo (si veda anche Casetti 1986) e l'apparecchio vero e proprio. Come si vedrà più avanti, il salto dal primo al terzo termine è il punto nodale della disambiguazione del *dire* dispositivo che qui si vuole sciogliere e osservare nei suoi scarti.

4. Fenomenologia del dispositivo moderno⁹

Se si fosse posta in quel momento la domanda “Che cos’è un dispositivo?” al di fuori del contesto speculativo, entrando nel merito della discorsività sociale, la risposta sarebbe stata ben precisa e legata ad un affermarsi di quel termine all’interno della vita quotidiana che ha influito enormemente sul senso complessivo del discorso mediale coevo – e in certi versi parallelo – alle riflessioni di Deleuze.

È infatti ancora il 1979 quando una rapidissima serie di “rivoluzioni” tecnologiche, commerciali e di costume portano all’arrivo sul mercato di un oggetto che avrebbe segnato irrevocabilmente la percezione della fruizione musicale: il Walkman (du Gay *et al.* 1997) brevettato da Sony e capace di rendere portatile – e prevalentemente individuale – l’ascolto della musica, a quel punto traghettata dal domestico disco in vinile alle maneggevoli audiocassette su nastro magnetico. Le principali ricadute del Walkman si possono riassumere in un’individualizzazione dell’ascolto – attraverso le mai più tramontate cuffiette – e la personalizzazione dell’esperienza musicale, grazie alla possibilità di registrare compilation di canzoni sulle audiocassette. Dove il vinile prevedeva¹⁰ ancora una forma di ascolto domestica e diffusa, quindi potenzialmente collettiva, il Walkman è un primo passo per smarcare questa modalità affiancandovi una singolarità che si trasforma in riflessività soggettiva: non più soltanto da uno a molti (broadcast radio) o da uno a tutto lo spazio domestico (radio e vinile), ma da uno ad uno, sia come modi di ascolto che come competenze modali di costruzione dell’esperienza¹¹.

Sempre in ambito musicale, tra il 1982 e il 1983 un’ulteriore rivoluzione smarca anche la necessaria unità tra supporto e contenuto: il CD brevettato da Philips (Pohlmann 1992), sorretto dalla digitalizzazione delle tracce musicali, diventa l’apripista di una smaterializzazione del testo mediale, sempre più volatile, disperdibile, copiabile senza alcuna perdita di informazioni. L’individualità, in questo modo, passa dal soggetto – il fruitore – all’oggetto – il contenuto mediale – che si smarca dal suo ingombrante contorno paratestuale e materiale.

Nel 1984 un’ulteriore novità tecnologica, presentata come rivoluzionaria anche dai suoi ormai storici spot pubblicitari¹² che giocavano sull’assonanza della data, prometteva di “liberare” l’individualità di ogni potenziale utente. Si trattava dell’arrivo sul mercato del primo Personal Computer a marchio Apple, il Macintosh, passo inaugurale dell’avanzata inarrestabile di una pervasività – e conseguente plenitudine (Bolter 2019) – del paradigma digitale, capace di estendersi capillarmente ad ogni aspetto della vita (Barra, Sartori 2022).

Senza eccedere troppo nella proiezione di ciò che queste innovazioni hanno portato negli anni successivi, basti qui vedere come in meno di un decennio l’arrivo materiale e strumentale dei *dispositivi* intesi come oggetti tecnologici tra le mani delle persone abbia comportato una iniziale, ma fondamentale, frattura: quella tra il contenuto mediale e il suo inalienabile supporto di fruizione. Improvvisamente, al sorgere degli anni 80, l’esperienza mediale ha iniziato a trasformarsi in qualcosa di estremamente maneggevole, regolabile e fondamentalmente personalizzabile, andando a rompere le gabbie costrittive di un discorso tecnologico preordinato che aveva nel dispositivo tradizionale la propria componente oggettiva e funzionale. Riproponendo il caso del palinsesto televisivo, basti pensare all’arrivo dei sistemi di videoregistrazione domestica dei programmi, che hanno permesso di “estrapolare” parti del flusso, ripulirle dalle interruzioni pubblicitarie e riprodurle a piacere in qualsiasi momento, dando di fatto inizio ai prodromi della “cultura on-demand” (Tryon 2013).

È qui che il discorso di Deleuze sembra portare a uno stridore e ad una decoincidenza quantomeno da punto di vista terminologico, aprendo la necessità di disambiguazione tra omofoni che, ad esempio, la

⁹ Le riflessioni di questo paragrafo sono tracciate attraverso la lente dell’approccio etnosemiotico che si lega programmaticamente alla tradizione strutturale gremiasiana a cui ci si è ancorati in precedenza e che si presta a farsi strumento di lettura delle mutazioni del discorso mediale (Marsciani 2007; Villani 2025).

¹⁰ E prevede tutt’ora; non va dimenticato come ogni “rivoluzione” mediale paia ancor oggi passare sotto il paradigma della *rimediazione* (Bolter, Grusin 1999).

¹¹ Le cuffiette diventano anche un interessante strumento di estensione dell’intimità: si pensi alla condivisione di una cuffietta per ascoltare con una sola persona una particolare canzone, per altro con la “costrizione” alla prossimità dei corpi data dalla lunghezza dei cavetti.

¹² Lo spot è visibile all’indirizzo: www.youtube.com/watch?v=VtvjbmoDx-I (ultimo accesso 12/08/2025).

lingua inglese scongiura in partenza distinguendo tra *device* e *dispositive*, quest'ultimo comodo termine "cassetto" che può portare al proprio interno tutti i propri possibili sinonimi a seconda dell'uso.

Ma in francese (come in italiano) l'omofonia resta e la sinonimia funzionale fino a quel momento riscontrabile si scinde costringendo a mettere in discussione *in che senso* si possa parlare di dispositivo in termini foucaultiani dal momento che i dispositivi "moderni" – quelli concreti, mondani, materiali – ne rischiano di minare il portato ordinatore endemico, fino a una ridefinizione dei confini del discorso mediale stesso.

5. Quale dispositivo?

Nel rendere conto delle ricadute aperte da quel *dire* "dispositivo" e dagli scarti della sua decoincidenza, la strada che si vuole qui percorrere sceglie di non passare dalla soluzione proposta da Agamben (2006)¹³. Egli sostanzialmente punta ad estendere indiscriminatamente la definibilità di dispositivo proiettando la sua significazione su qualsiasi ente tecnologico, andandovi a proiettare a posteriori il funzionamento di ordinamento e gerarchizzazione. La soluzione di Agamben, in modo ancor più radicale di quanto accade in Deleuze, scavalca la decoincidenza tra i piani che abbiamo individuato con Eugeni, e sovrappone una sovraestesa nozione di dispositivo inteso come apparecchio ad una molto approfondita lettura del portato epistemologico del funzionamento ordinatore alla base del termine, rimarcato come endemicamente soggettivante e costruttore di dinamiche di potere. In particolare, in Agamben la proliferazione dei dispositivi/apparecchi ha portato ad un'ipertrofia di dispositivi/situazioni che hanno inevitabilmente frammentato le soggettività dei loro utenti; ci sarebbe quindi un ribaltamento dimensionale, dal tecnologico all'epistemologico, in cui il *device* diventa feticcio di un portato teo-tecnologico che porta al mascheramento dell'individuo¹⁴.

Si sceglie qui invece di percorrere una strada alternativa perché, in accordo con il rigore dell'agire strutturale di cui si è rivendicato fin dall'inizio l'approccio, tutto quel che è funzionamento immanente di un fenomeno di mondo – e quindi anche la sua possibile qualificazione in termini deleuziani – va ricavato dall'osservazione del fenomeno stesso, senza far aderire questo a schemi ricavati prioritariamente.

Va inoltre sottolineato come la proposta di Agamben tenda a sovvertire il risultato di quanto traspare dall'idea di dispositivo fin qui ricavata: se in Deleuze la proposta di dispositivo foucaultiano è un organizzatore – tra le altre cose – di posizioni di soggettività (Deleuze 1989, p. 20), delle quali si incarica di incarnare la componente virtuale lasciando spazio alla sua attualizzazione, in Agamben la direzione è, come si è detto, opposta e il suo *dire* dispositivo diventa intendere un apparato de-soggettivatore, facendo coincidere la posizione del soggetto con il dispositivo stesso e, di fatto, negandone la componente immanente discorsivizzante e gerarchizzante che è centrale nella lettura che ne restituisce Deleuze, spostandola su una dimensione effettuale¹⁵.

Distanziandosi quindi da Agamben, il *dire* "dispositivo" di Deleuze, pur in frizione con la propria decoincidenza contingente, risponde ancora al funzionamento immanente ai dispositivi epistemologici desunti da Foucault, ma ciò che ne è naturalmente scaturito in seguito in ambito mediale – e sui cui Agamben poggia la propria contro-lettura estensiva – altro non ha fatto se non restituire quella componente virtuale di soggettività che fino a quel momento non era ancora pensabile al loro interno.

¹³ Il testo di Deleuze e quello di Agamben vengono spesso affiancati quando si vuole rendere conto della lettura del dispositivo in Foucault. Nuovamente si rimanda a Eugeni (2017) (in particolare pp. 20-25) per un approfondimento in relazione ai due testi e al loro rapporto con Foucault.

¹⁴ Se oggi non può che far sorridere il modo in cui Agamben parla di "telefonino" come esempio principe di questo assoggettamento al tecnologico, la sua proposta ritrova un'urgente attualità se applicata al fenomeno dei sistemi di intelligenza artificiale a cui, effettivamente, viene demandata sempre più una competenza superiore, spesso misteriosa, non dissimile da quell'*oikonomia* di cui traccia in contorni.

¹⁵ In particolare, la soggettività di cui sembra parlare Agamben – anche se nel testo cambia sovente statuto senza che questo sia esplicitato – non è la soggettività trascendentale intesa dalla lettura strutturale che informa questo lavoro – e il pensiero di Deleuze –, bensì una forma di soggettività costruita come figura sociale (ad esempio, il *milieu* delinquente come soggetto di nuove tecniche di governo).

Questo certo porta a dover ripensare i margini del concetto di dispositivo in epoca contemporanea, ma non a sovvertirne il fondamento ordinatore e, soprattutto, il ruolo di negoziatore di posizioni gerarchiche – e quindi di condizioni di *potere* – in un contesto socioculturale dove ogni pratica appare potenzialmente o effettivamente *mediata* (Eugeni 2015).

6. Alle soglie del discorso mediale

Tornando quindi alle evoluzioni medialie coeve al *dire* di Deleuze, tutto vi si può trovare fuor che una cancellazione della soggettività; anzi, sembra che l'arrivo dei dispositivi direttamente a portata dei loro destinatari abbia aperto inedite possibilità di costruzione autonoma della posizione soggettiva¹⁶, quantomeno per quanto riguarda le coordinate temporali ordinarie del discorso mediale fruito. In questo c'è anche, come si è detto, una ridefinizione della portata del discorso, sempre più individualizzato e “cucito” sul singolo e dal singolo, capace questi di affermarsi come soggetto al di fuori del sociale, sganciato quindi da logiche di sincronizzazione e normatività collettiva che gerarchizzano, per esempio, la priorità di un contenuto o di una pratica rispetto al resto del flusso (o delle linee, per dirla con Deleuze).

Eppure, la costruzione del discorso mediale è ancora, inevitabilmente, ancorata ad una forma strutturata e a un sistema immanente di organizzazione della sua possibilità di manifestazione. Per quanto riguarda il periodo coevo allo sguardo di Deleuze, in cui il termine “dispositivo” si incarnava in oggetti di fruizione sempre più individuale del testo mediale, la natura foucaultiana di organizzatore del discorso trova corpo nell'oggettualità ineluttabile del supporto, necessariamente legato al suo dispositivo – appunto – di riproduzione. Sono gli anni delle guerre tra Sony e Philips per chi si aggiudica la definizione di *standard* della fruizione mediale (Shapiro, Varian 1999)¹⁷, tanto da decretare le modalità – e con esse le competenze richieste, anche materiali – per produrre e riprodurre gli oggetti mediali, andando ad incidere anche sui linguaggi stessi con cui si assesta la prassi industriale.

Non, quindi, una cancellazione della soggettività, bensì una ricollocazione della componente generativa delle posizioni del soggetto che si qualifica come tale – anche virtualmente – a patto di aderire allo standard oggettuale che permette l'attivazione del discorso mediale portato dal dispositivo. Il dispositivo come oggetto del quotidiano, portando un'iniziale de-coincidenza rispetto al funzionamento precedente dei media endemicamente ed esplicitamente gerarchizzato, replica su un'altra scala le forme e l'organizzazione delle direzioni di costruzione del discorso.

Il dispositivo moderno replica, quindi, il modello che Deleuze ricava da Foucault, ma lo fa spostando i margini del campo mediale, dal sociale al singolare, da collettivo a individuale, portando con sé un'iniziale ampliamento dell'azione soggettiva che si consolida a partire dalla propria virtualità. Se si vuole, quello che Deleuze evita – esplicitamente – di *dire* in *Che cos'è il dispositivo?*, non integrando nella lettura del lavoro foucaultiano la significazione della propria attualità contingente, è che i dispositivi coevi alla sua trattazione stavano introducendo nel modello originario quell'inedita componente di *molteplicità* (Deleuze, Guattari 1980; Viveiros de Castro 2009) che sarebbe poi, da lì a poco, pienamente maturata nella plenitudine portata dall'esplosione digitale (Bolter 2019).

Molteplicità, plenitudine e frammentazione non negano – come vorrebbe Agamben – la condizione della soggettività, anzi, ne disseminano il portato e aprono uno scarto ulteriore nella concezione contemporanea – e a questo punto successiva alla trattazione di Deleuze – del *dire* e pensare il dispositivo come meccanismo ordinatore dei discorsi sociali¹⁸. Oggi, partendo dall'evoluzione del discorso mediale

¹⁶ Quella che in Agamben continua ad oscillare tra una irriducibile frammentazione e una incontrovertibile omologazione.

¹⁷ Un discorso a parte meriterebbe la tensione verso la *neutralità efficace* che gli standard tecnologici chiamano in causa nel momento in cui si affermano come supporti “naturali” per una data fruizione mediale.

¹⁸ I contesti digitali contemporanei replicano, su scala ancora differente, i margini ordinatori voluti dal loro funzionare da dispositivo, banalmente nel momento in cui il loro utilizzo – anche nella creazione di contenuti – è legato a strumenti, formati e normative dettati e definiti dal contenitore, come accade ad esempio nelle piattaforme social (Poell, Nieborg, Duffy 2022).



come indice dei modi di darsi delle forme dei dispositivi, dovrebbe essere possibile, attraverso la lente imbastita da Deleuze, rileggere il darsi stesso dei dispositivi sociali, politici e culturali tutti, restando fedeli a quell'agire strutturale che, di fronte all'aprirsi di una de-coincidenza della significazione, vi guarda all'interno per dispiegarne l'effetto, le forme e, in ultimo, il senso.

Bibliografia

Nel testo, l'anno dei riferimenti bibliografici è quello dell'edizione in lingua originale, mentre i numeri di pagina si riferiscono alla traduzione italiana, se presente in bibliografia.

- Agamben, G., 2006, *Che cos'è un dispositivo?*, Roma, Nottetempo.
- Barra, L., 2021, *La programmazione televisiva. Palinsesto e on demand*, Roma-Bari, Laterza.
- Barra, L., Sartori, L., a cura, 2022, *Il nostro digitale quotidiano*, Bologna, Il Mulino.
- Baudry, J. L., 2017, *Il dispositivo. Cinema, media, soggettività*, Brescia, La Scuola.
- Bolter, D. J., 2019, *The Digital Plenitude. The Decline of the Elite Culture and the Rise of New Media*, Cambridge (MA), MIT Press; trad. it. *Plenitudine digitale. Il declino delle culture di élite e l'ascesa dei media digitali*, Roma, Minimum fax 2020.
- Bolter, D. J., Grusin, R., 1999, *Remediation: Understanding New Media*, Cambridge (MA), MIT Press; trad. it. *Remediation - Competizione e integrazione tra media vecchi e nuovi*, Milano, Guerini 2005.
- Casetti, F., 1986, *Dentro lo sguardo: il film e il suo spettatore*, Milano, Bompiani.
- Châtelet, F., a cura, 1972, *Histoire de la philosophie, Vol. 8: Le XXe siècle*, Paris, Hachette.
- Deleuze, G., 1972, "À quoi reconnaît-on le structuralisme?", in F. Châtelet, a cura, 1972 pp. 299-335; trad. it. *Lo strutturalismo*, Milano, SE 2004.
- Deleuze, G., 1989, *Qu'est-ce qu'un dispositif?*, Paris, Seuil; trad. it. *Che cos'è un dispositivo?*, Napoli, Cronopio 2019.
- Deleuze, G., Guattari, F., 1980, *Mille plateaux*, Paris, Minuit; trad. it. *Mille piani*, Napoli-Salerno, Orthotes 2017.
- Deleuze, G., Guattari, F., 1991, *Qu'est-ce que la philosophie?*, Minuit, Paris, trad. it. *Che cos'è la filosofia?*, Torino, Einaudi 1996.
- du Gay, P., Hall, S., Janes, L., Mackay, H. and Negus, K., 1997, *Doing Cultural Studies: The Story of the Sony Walkman*, London, Sage Publications.
- Eugenì, R., 2010, *Semiotica dei media. Le forme dell'esperienza*, Roma, Carocci.
- Eugenì, R., 2015, *La condizione postmediale. Media, linguaggi e narrazioni*, Brescia, La Scuola.
- Eugenì, R., 2017, "Che cosa sarà un dispositivo. Archeologia e prospettive di uno strumento per pensare i media", in J. L. Baudry, 2017 pp. 5-43.
- Eugenì, R., 2021, *Capitale algoritmico: cinque dispositivi postmediali (più uno)*, Brescia, Scholé.
- Foucault, M., 1963, *Naissance de la clinique: une archéologie du regard médical*, Paris, PUF; trad. it. *Nascita della clinica. Un'archeologia dello sguardo clinico*, Torino, Einaudi 1998.
- Foucault, M., 1966, *Les Mots et les choses: une archéologie des sciences humaines*, Paris, Gallimard; trad. it. *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*, Milano, Rizzoli 1967.
- Foucault, M., 1970, *L'Ordre du discours. Leçon inaugurale au Collège de France prononcée le 2 décembre 1970*, Paris, Gallimard; trad. it. *L'ordine del discorso e altri interventi*, Torino, Einaudi 2004.
- Foucault, M., 1975, *Surveiller et punir: Naissance de la prison*, Paris, Gallimard; trad. it. *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino, Einaudi 1993.
- Foucault, M., 1977, "Le jeu de Michel Foucault", in *Bulletin Périodique du champ freudien*, n. 10, pp. 62-93; trad. it. *Il gioco di Michel Foucault*, in Foucault 1994, pp. 155-191.
- Foucault, M., 1994, *Follia e psichiatria. Detti e scritti (1957-1984)*, Milano, Cortina.
- Greimas, A. J., 1966, *Sémantique structurale*, Paris, Larousse; trad. it. *Semantica Strutturale*, Milano, Rizzoli 1969.
- Greimas, A. J., 1976, *Maupassant: La sémiotique du texte, exercices pratiques*, Paris, Seuil; trad. it. *Maupassant. La semiotica del testo in esercizio*, Milano, Bompiani 2019.
- Greimas, A. J., 1983, *Du sens. 2*, Paris, Seuil; trad. it. *Del senso 2: narrativa, modalità, passioni*, Milano, Bompiani 1985.
- Greimas, A. J., 1987, *De l'imperfection*, Périgueux, Pierre Fanlac; trad. it. *Dell'imperfezione*, Palermo, Sellerio 2004.
- Hjelmslev, L. T., 1943, *Omkring sprogteoriens grundlaeggelse*, Copenhagen, Akademisk forlag; trad. it. *I fondamenti della teoria del linguaggio*, Torino, Einaudi 1980.
- Marsciani, F., 2007, *Tracciati di etnosemiotica*, Milano, FrancoAngeli.
- Marsciani, F., 2012a, "Impertinenza e neutralizzazione", in F. Marsciani, a cura, 2012b pp. 159-169.
- Marsciani, F., a cura, 2012b, *Minima semiotica*, Milano-Udine, Mimesis.
- Marsciani, F., 2012b, *Ricerche Semiotiche I. Il tema trascendentale*, Bologna, Esculapio.
- McLuhan, M., 1964, *Understanding Media: The Extensions of Man*, Columbus (OH), McGraw Hill; trad. it. *Gli strumenti del comunicare*, Milano, Il Saggiatore 1967.
- Packard, V., 1957, *The Hidden Persuaders*, London, Longman; trad. it. *I persuasori occulti*, Milano, Il Saggiatore 1968.
- Poell, T., Nieborg, D. B., Duffy, B. E., 2022, *Platforms and Cultural Production*, Cambridge (MA), Polity Press; trad. it. *Piattaforme digitali e produzione culturale*, Roma, Minimum fax 2022.
- Pohlmann, K. C., 1992, *The Compact Disc Handbook*, Middleton (WI), A-R Editions.
- Saussure de, F., 1916, *Cours de linguistique générale*, Losanna-Parigi, Payot; trad. it. *Corso di linguistica generale*, Bari, Laterza 2009.

- Shapiro, C., Varian, H. R., 1999, "The Art of Standard Wars", in *California Management Review*, vol. 41, n. 2, pp. 8-32.
- Traini, S., 2006, *Le due vie della semiotica: teorie strutturali e interpretative*, Milano, Bompiani.
- Tryon, C., 2013, *On-demand Culture. Digital Delivery and the Future of Movies*, New Brunswick (NJ), Rutgers; trad. it. *Cultura On Demand. Distribuzione digitale e futuro dei film*, Roma, Minimum fax 2017.
- Villani, N., 2023, "Linguistic forms of home viewing between schedule and OTT", in *Rečī: a Journal of Language, Literature and Culture*, vol. 14, n. 16, pp. 91-98.
- Villani, N., 2025, *Per un'Etnosemiotica dei media? L'approccio generativo e i Media Studies*, Bologna, Esculapio.
- Viveiros de Castro, E., 2009, *Métaphysiques cannibales*, Paris, PUF; trad. it. *Metafisiche cannibali. Elementi di antropologia post-strutturale*, Bologna, Ombre Corte 2015.